

Giovanni Cabras

# Via della Impresa



**Giappichelli**

## Capitolo I

# Arte del rischio

**Sommario:** 1. Perché impresa. – 2. Il nome dell'imprenditore. – 3. Caratteri dell'attività. – 4. La forma d'impresa. – 5. Fattori di sviluppo. – 6. Ragion d'essere. – 7. Svincolarsi dalle persone. – 8. Dominare i rischi. – 9. Cosa e come fare. – 10. Mercato aperto e concorrenza.

*«Mettersi nel commercio è sempre un rischio,  
ma diventa un rischio grave quando non si conoscono  
le condizioni del mercato»*

Primo Levi, *Se non ora, quando?*, Einaudi, 1982, p. 19

### 1. *Perché impresa*

Poco più di un secolo fa il fondatore della psicoanalisi, Sigmund Freud, in un breve saggio pubblicato da una rivista viennese del 1917 indicava nel rapporto del genere umano con il mondo tre svolte fondamentali, che avevano portato l'uomo a non sentirsi più padrone in casa propria («*das Ich nicht Herr sei in seinem eigenen Haus*»): la teoria copernicana sul moto dei pianeti (la Terra non più al centro dell'universo), quella darwiniana sull'origine delle specie (gli essere umani discesi dal regno animale) e quella della psicanalisi (grande influenza dell'inconscio nella vita dell'uomo), da considerarsi quali insulti all'umanità. Le giuste considerazioni di Freud avrebbero dovuto portare ad un senso di limitatezza e, se vogliamo, pure di frustrazione, che, tuttavia, non ha impedito agli uomini di sentirsi capaci di dominare il mondo, anche in presenza di quelle difficoltà.

Certo vi sono stati e vi sono tuttora movimenti di negazionisti; basti considerare che nel nuovo millennio c'è chi sostiene ancora che la terra sia piatta (movimento dei terrapiattisti, con adepti pure in Italia). Ma non sono queste resistenze a quelle svolte fondamentali ad aver fatto cadere l'insicurezza degli uomini e ad aver consentito loro di essere – nonostante ed anzi grazie alle scoperte copernicana, darwiniana e freudiana – sempre più padroni del mondo, oltre che di sé stessi.

Una spinta in tal senso è data dall'idea di progresso che soprattutto a partire dall'Illuminismo ha pervaso la cultura moderna (sulla storia di questa idea è tuttora valido il saggio dello storico irlandese John Bury, del 1920) ed ancor di più una spinta è data dal forte sviluppo della scienza e della tecnica negli ultimi tre

secoli. Ma, a mio avviso, le idee e le innovazioni non sarebbero bastate, senza un modo per renderle praticabili e diffuse: tra il dire (e il sapere) ed il fare, dice un vecchio proverbio, c'è di mezzo il mare.

Ciò che ha reso e rende possibile agli uomini di essere più padroni di se stessi e del mondo (forse pure troppo) e di superare quel mare, è uno strumento che, mettendo in gioco risorse economiche e lavoro, sfrutta idee ed invenzioni per realizzare nuovi beni o servizi ovvero semplicemente provvede a portarli dove servono. È uno strumento collaudato, che presuppone l'avvio da parte di una o più persone, ma che è in grado di rendersi autosufficiente e, almeno tendenzialmente, profittevole per chi lo sperimenta e comunque utile pure per tutti; e che diventa sistema, perché quell'avvio non rimane isolato, ma si combina, in collaborazione e competizione, con tanti altri, complementari o analoghi. Quelli che Sigmund Freud chiamava "insulti" all'umanità (*Kränkungen*; l'epistemologo tedesco Gerhard Vollmer nel 1994 ne ha enumerato dieci, indicando tra quelli più recenti l'intelligenza artificiale) costituiscono allora una sfida, che ha trovato e continua a trovare competitori nella realtà economica, chiamata mercato.

Nell'autunno del Medioevo (secondo l'efficace definizione dello storico olandese Johan Huizinga) il grande scrittore e poeta Giovanni Boccaccio ha rappresentato nel suo capolavoro, il "Decameron" (scritto tra il 1350 ed il 1353), affascinanti storie della vita mercantile a quel tempo. Quella del mercante è nel "Decameron" una figura positiva, di chi si ingegna a superare gli ostacoli e vi riesce talvolta con la fortuna, ed è vista come l'*homo novus*, nei suoi pregi ed anche nei difetti.

«Per la prima volta nella letteratura europea riceve alta consacrazione questo movimento decisivo per la nostra storia, promosso e diretto da quei veri eroi dell'intraprendenza e della tenacia umana». È questo *incipit* del saggio "L'epopea dei mercatanti" (1956) del critico letterario Vittore Branca, che nel secolo scorso, proprio sotto tale luce ha studiato l'opera del grande certaldese.

Intraprendenza e dinamismo sono stati e sono presenti nella storia umana in tante vicende ed in tante persone, ma solo nel mercante (o altro operatore economico) e più specificamente nell'impresa da lui avviata ed esercitata si applica e riluce l'intelligenza. Un'intelligenza, ovviamente umana (solo di recente si parla ed in qualche misura si impiega quella artificiale, ma anche questa richiede che vi sia un'impresa per metterla in atto), ma applicata – per ricavarne guadagno, ma spesso pure con passione – ad un obiettivo ed a tal fine organizzata; e che si esplica in un agire concreto, rilevante per il diritto, come pure sotto il profilo economico e sociale.

È una questione complessa, di cui voglio dare conto con riguardo particolare, ma non esclusivo, agli aspetti giuridici, iniziando dalle origini del fenomeno ed osservandone le tracce pure in opere letterarie e figurative, giornali, film o canzonette, perché l'impresa è ovunque, è intorno a noi.

Sulla nota rivista statunitense di economia “Forbes” nel fascicolo dell’11 maggio 2018 si dava notizia, con grande rilievo e foto, del messaggio inviato da un produttore (Arbituram) di oggetti in bronzo al suo fornitore di rame (Ea Nasir). Si raccontava che quel produttore aveva lamentato di non aver ricevuto i lingotti acquistati, precisando di aver mandato invano un suo incaricato al fornitore per sollecitarne la consegna o la restituzione del denaro pagato (vedi l’articolo dell’archeologa Kristina Killgrove, in quella rivista).

Si direbbe una usuale lettera di affari, con il reclamo di un’impresa metallurgica (Arbituram) ad un’impresa di import-export (Ea Nasir), specializzata nella fornitura di metalli da miniere all’estero. La particolarità (e perciò l’attenzione di quella rivista) è che una lettera di quel tenore, anziché inviata con una mail o una PEC, è stata consegnata da un messaggero a Ur, in Mesopotamia, con una tavoletta d’argilla, scritta in caratteri cuneiformi nel secondo millennio a.C.

La missiva è stata ritrovata a Dilmun (sempre in Mesopotamia), dove si era ritirato Ea Nasir, conservando quella e tante altre missive nella sua casa, oggetto poi di scavi all’inizio del secolo scorso da parte un archeologo inglese (le tavolette ora si trovano al British Museum di Londra). Ea Nasir era un imprenditore importante: organizzava e finanziava spedizioni marittime (ne parla ampiamente William N. Goetzmann, nel suo studio del 2016 sull’importanza della finanza per lo sviluppo delle civiltà, fin dall’antichità) ed aveva poi conservato la corrispondenza commerciale.

Negli ultimi decenni quella e tante altre tavolette d’argilla sono state tradotte, facendo emergere una realtà economica assai moderna dell’antica Mesopotamia: imprese ed imprenditori esistevano già nel terzo millennio avanti Cristo, a partire dagli antichi Sumeri e Babilonesi. A quel tempo il titolo di commerciante, *damgar* in sumero o *tamkarum* in babilonese, attribuiva uno *status* sociale elevato e collegamenti con la burocrazia del palazzo.

Di alcuni operatori abbiamo il nome, anche quello di una dinamica donna d’affari: “Ama-è” della città di Umma, nel periodo accadico, circa 2300 a.C.; e di molti operatori abbiamo indicazioni sulla loro attività, grazie alla lettura dei tantissimi documenti ritrovati in vari siti archeologici di quell’epoca.

Più in generale, a quel tempo gli operatori erano commercianti, costruttori, trasportatori, esattori delle tasse, prestatori di denaro, ecc., come messo in luce da un bel saggio di Odoardo Bulgarelli, 2009. Al riguardo si parla di “invenzione” dell’impresa, “The Invention of Enterprise”, 2010: così il titolo significativo dell’opera con saggi di importanti storici dell’economia antica. È una tesi affascinante, che forse enfatizza esperienze un po’ diverse rispetto a quelle attuali, ma che mostra come alla base dell’impresa, anche in senso moderno, ci siano precondizioni, che si sono presentate a quei tempi ed in quei luoghi, tra il Tigri e l’Eufrate, per la concomitanza di alcuni fattori economici e sociali.

L’inizio della storia umana, nel trapasso dalla preistoria, è segnata da importanti cambiamenti, aventi appunto un luogo comune di origine, la Mesopotamia:

la nascita delle città (la prima città nota è Uruk, alla fine del IV millennio a.C.), l'invenzione della scrittura (con i caratteri cuneiformi, intorno al 3000 a.C.) e le leggi scritte (la più nota è il codice di Hammurabi, che ha regnato tra il 1792 ed il 1750 a.C.; ma prima ancora vi furono altre leggi scritte, quale il codice di Ur-Nammu, 2300 a.C.), con un ordinamento giudiziario. Inoltre, anche se non fu inventato da loro, i Sumeri furono tra i primi popoli a capire l'importanza del denaro, con la pesatura dell'argento o di altri beni (la moneta conosciuta si ebbe alcuni secoli dopo, sembra in Lidia, nel VII secolo a.C.).

Quei fattori (agglomerazione urbana, scrittura, leggi scritte, denaro) giocano un ruolo fondamentale per la figura che ora chiamiamo impresa e che già allora rappresentava il motore dell'economia e della vita civile.

Nella Mesopotamia con l'urbanizzazione cessava l'economia dell'autosussistenza e bisognava provvedere alla fornitura dei beni dai luoghi di produzione ai luoghi di consumo nelle città, nonché bisognava assicurare nuovi servizi, quali incaricarsi di costruire palazzi, mura e templi o riscuotere le imposte o ancora prestare denaro. Tale attività era svolta da quegli operatori in modo indipendente, pur tenendo necessariamente rapporti con i centri di potere dell'epoca: il palazzo ed i templi; senza esserne, però, subordinati (vedi Johannes Renger; diversa, però, è l'opinione dello storico e sociologo ungherese Karl Polanyi, 1944, che considerava gli operatori commerciali come agenti palatini, negando che vi fosse a quel tempo una struttura di mercato). Nel contempo, l'attività commerciale presupponeva di fare comunicazioni tra i vari operatori, di stipulare contratti per iscritto e di tenere i conti, nonché di poter fare affidamento sull'adempimento dei contratti (secondo l'aurea regola di ogni mercato, espressa poi con *pacta sunt servanda*), ricorrendo, se del caso, alle decisioni di giudici per le controversie. L'attenzione delle leggi di quel tempo per l'attività mercantile è provata dal fatto che nel codice di Hammurabi il *tamkarum* è citato ben 25 volte. Infine, ma non per importanza, l'uso del denaro consentiva di scambiare agevolmente i beni, di annotarne il valore e di effettuare prestiti, nonché di calcolare la ricchezza.

Analogamente è avvenuto in civiltà di poco successive, quali quella egiziana, micenea ed ebraica (per un quadro d'insieme vedi ora Marco Cian, 2016), ferma restando la prevalenza culturale e pratica dell'attività mercantile medio-orientale, anche nei secoli successivi.

Queste esperienze poi sono venute meno – è questa l'opinione di storici dell'economia – con la cultura aristocratica greca e romana, che considerava indecoroso per i cittadini condurre attività commerciali, riservate perciò a stranieri, liberti o schiavi (vedi, in particolare David S. Landes, in "The Invention of Enterprise"). Diverso è il giudizio di alcuni studiosi di diritto romano, che parlano di impresa ed attività imprenditoriali importanti nell'antica Roma (vedi, in particolare, Pietro Cerami, 2004); ma non è necessario indugiare sulle diverse opinioni.

Una verosimigliante storia delle attività finanziarie nell'antica Roma si trova

nell'ultimo ed incompiuto romanzo dello scrittore tedesco Bertolt Brecht, con il racconto immaginario di un giovane avvocato dell'epoca, il quale scopre come il successo di Giulio Cesare fosse dovuto ai suoi debiti e descrive l'aspetto affaristico della Roma nel primo secolo a.C. ("Die Geschäfte des Herrn Julius Caesar. Romanfragment", 1957). Sicuramente, nella realtà, l'attività finanziaria era presente nell'antica Roma e prima ancora nell'antica Grecia, come documentato da William N. Goetzmann, 2016.

Per la cultura greca si trovano tracce di attività imprenditoriali nelle orazioni giudiziarie (a quei tempi le parti litiganti si difendevano in giudizio da sole, esponendo a voce, però, il testo scritto appositamente da un oratore), trattando pure questioni commerciali. Una orazione giudiziaria riguardante l'attività mercantile ("Porto dei ladri. Contro Lacrito") è attribuita al grande oratore e politico ateniese Demostene, vissuto nel IV secolo a.C.

Androcle, un commerciante ateniese, aveva concesso un prestito marittimo (*nautikòs tokos*) di tremila dracme d'argento ad Artemone ed Apollodoro, due mercanti della Licia (l'odierna Turchia) per un viaggio da Atene al Ponto, con la garanzia di tremila anfore di vino, caricate sulla nave di un terzo proprietario. Essendo naufragata la nave e non essendo stato rimborsato il prestito ad Androcle, questi ha fatto valere in giudizio il suo credito contro Lacrito (erede di Apollodoro) con l'orazione, per tradizione attribuita a Demostene (ma gli studiosi hanno molti dubbi). Non si conosce l'esito della lite, tuttavia, l'orazione è molto importante, perché riporta le formule usuali del prestito nautico (vedi William N. Goetzmann, 2016).

Perciò non mancavano in Grecia ed a Roma mercanti e produttori di beni, ma essi erano estranei alla vita politica e sociale, decisamente antimercantile: nel diritto romano lo *ius civile* se ne occupava poco e si doveva ricorrere al diritto comune degli altri popoli, lo *ius gentium*. Così nell'opera "Satyricon", lo scrittore latino Petronio Arbitro alla metà del primo secolo dell'era volgare rappresenta le vicende di Trimalcione: un liberto che aveva avuto molto successo nei commerci e che una volta arricchitosi aveva abbandonato del tutto quegli affari, per vivere lussuosamente ad imitazione dei senatori, ostentando la sua ricchezza e nascondendo la sua precedente attività commerciale. Parimenti, Gaio Clinio Mecenate, fautore del successo politico e culturale di Ottaviano Augusto, nonché per antonomasia il protettore di artisti, doveva la sua grande ricchezza anche a fabbriche di vasi in Etruria (la pregiata ceramica aretina).

D'altronde, netto era il giudizio negativo, nel mondo greco, di Aristotele, affermando che «la vita dedicata al commercio è qualcosa contro natura» ("Etica Nicomachea", capitolo V), e, nel mondo romano, di Marco Tullio Cicerone, definendo "*illiberales autem et sordidi*" i mercanti, che comprano da altri mercanti per rivendere subito i beni e che guadagnano solo mentendo («*nihil enim proficiant, nisi admodum mentiantur*»: "De Officiis", I, 150).

Invero, alcuni storici hanno ravvisato nell'antica Roma meccanismi ed istituti del diritto commerciale moderno, ma queste interpretazioni non sembrano con-

vincenti. In particolare, assimilare lo schiavo (addetto dal *dominus* ad una attività commerciale, con il *peculium* a tal fine affidatogli) ad un *manager* (così Andrea Di Porto, 1985) o addirittura ad un automa come nella produzione industriale attuale (così Andrea Carandini, 1988; un discorso un po' agghiacciante, secondo Gastone Cottino, 2001) sembra travisare la realtà economica dell'epoca, in cui, segnatamente nella fase imperiale di Roma, la crescita della ricchezza derivava soprattutto dall'appropriazione di quella dei popoli via via sottomessi. Per questo, motivatamente si è parlato di blocchi mentali e sociali che hanno impedito di progredire in senso moderno all'economia della civiltà romana, raggiungendo questa nel suo massimo sviluppo uno splendore magnifico, ma immobile e perciò caduco (vedi, in particolare, Aldo Schiavone, 1996); in tal senso era già il giudizio del famoso filosofo e giurista Montesquieu, nella sua opera più celebre, "De l'esprit des lois" del 1748 (XXIII, 20).

Non che nei cittadini dell'antica Grecia o in quelli dell'antica Roma mancasse la intraprendenza, ma questa si esercitava in altri campi; l'impegno dei grandi uomini in quel tempo riguardavano le iniziative militari, senza darsi adeguata importanza a quelle in campo economico, che pure esistevano, ma rimanevano pressoché oscure.

L'attività mercantile, dunque, era esercitata nell'antica civiltà greca e romana spesso con stranieri medio-orientali; però, anche quando era svolta da cittadini, non trovava un riconoscimento sociale, né offriva opportunità di influire nell'azione politica.

Peraltro, non è un caso che nei miti greci, che esprimono idee alla base della cultura occidentale in ogni campo del pensiero e dell'azione, non c'è niente di assimilabile all'attività di impresa economica ed allo sviluppo delle forze produttive. Anche il mito di Prometeo, che pur contiene l'idea di progresso, con la consegna del fuoco agli uomini e l'avvio della tecnica, ha nel contempo il senso della trasgressione e della conseguente punizione; sarà solo Karl Marx nell'Ottocento a cogliere in Prometeo la tensione umana ad impiegare la tecnica e le macchine per produrre beni, esprimendo però – come posto in luce di recente dal filosofo Umberto Curi in un saggio del 2015 sull'endiadi, ossia la duplicità dei miti – una decisa critica della ragione tecnologica e rivendicando il ruolo della decisione politica in luogo della sapienza tecnica.

Per avere un rifiorire in modo diffuso (e soprattutto apprezzato) delle imprese nel mondo occidentale, bisogna attendere il dissolversi dell'impero romano e la successiva ripresa dei traffici commerciali. In qualche modo furono le Crociate ad aprire l'economia europea agli sviluppi mercantili e produttivi dell'area mediterranea (vedi già Livio Cibrario, 1898), dove era sempre persistita l'esperienza medio-orientale, con traffici fino all'estremo Oriente. Al riguardo ci sono riflessi anche nella letteratura, come nella famosa raccolta di racconti "Le mille e una notte" (IX secolo), nei quali la figura del mercante è molto presente.

Intorno al dodicesimo secolo dell'Era nostra, in Europa si ebbe un nuovo spirito di intraprendenza ed i mercanti elaborarono un sistema di norme per re-

golare i loro affari ed i rapporti tra di essi. Nel contempo, i mercanti di allora, per assicurarsi la continuazione della loro esperienza, sentirono l'esigenza di insegnare ai propri familiari, con scritti o diari di grande interesse storico, economico ed anche letterario e che sono pervenuti sino a noi, come comportarsi per ben operare in quei tempi non facili. Così un anonimo mercante genovese del Duecento – lo cita il linguista Alessio Ricci, 2005 – ammoniva:

«ma sempre arregordar te voi de scrive ben li fatti toi; perzò che non te esan de mente, tu li scrivi incontenente»;

e nel “Libro dei buoni costumi” Paolo da Certaldo, un commerciante di granaglie (nel 1362-1364 ebbe l'appalto per fornire il grano alle milizie fiorentine) lascia ai suoi familiari 388 precetti, spiegando, tra l'altro, come ricorda Vittore Branca, 1996, che:

«Se vuoi che mai non ti manchi di avere denari da vivere, fa ch'abbi una bottega (115); Sempre t'affatica e ti procaccia di guadagnare (305 e 352); Se tu hai denaro, non ti stare, e no gli tenere ne la casa morti ... che facendo, s'altro non guadagnassi, non ti sviera' tu da la mercatantia (356)».

Nei mercanti del tempo, tuttavia, non c'era solo la ricerca del profitto, poiché essi erano anche attenti lettori di opere letterarie moderne ed antiche, tanto da possedere importanti manoscritti, che si tramandavano ed accrescevano di numero in ambito familiare (un saggio della giovane studiosa Simona Brambilla, 2005, documenta la circolazione e la conservazione dei manoscritti letterari, talvolta copiati su pagine di libri contabili, nella classe mercantile fiorentina del Trecento). Insomma a quell'epoca i mercanti ambivano ad essere, oltre che ricchi per i loro affari, uomini colti nelle lettere; e pure scrittori, *marchands écrivains*, secondo la definizione dello storico francese Christian Bec, 1967.

Per comprendere lo spirito di quella intraprendenza ragionata e sapiente non c'è meglio che l'insegna posta in testa al “breve” di un'Arte trecentesca, come riporta lo storico Armando Saporì, 1982:

«Niuna impresa, per minima che sia, può avere cominciamento o fine senza queste tre cose, cioè senza potere, e senza sapere, e senza con amore volere».

Non è necessario indugiare oltre su queste esperienze pregresse. Quel che importa è mostrare come per la presenza e lo sviluppo di attività economiche indipendenti siano necessari alcuni elementi essenziali: precondizioni, precisamente elementi maturati agli albori della storia, in certi luoghi ed in presenza di una cultura favorevole a tali iniziative. E ciò è avvenuto assai prima che si affermasse il capitalismo moderno, diversamente da quanto sostenuto da Albert O. Hirschman (“The Passions and the Interests”, 1977), secondo cui in precedenza



il commercio e le imprese produttive erano state solo moralmente tollerate ed il lucro era additato come peccato.

L'economista e sociologo tedesco, naturalizzato negli USA, con quel saggio si proponeva così di contrastare l'idea di Max Weber (capitalismo figlio della riforma protestante e, in particolare, di quella calvinista), ma cadeva nell'analogo errore metodologico di spezzare una continuità di esperienze imprenditoriali, presenti, certamente in forme diverse, ma in tante epoche ed anche con grande apprezzamento sociale. Basta ricordare che il grande scrittore, politico e storico Niccolò Machiavelli dichiarava di essersi dedicato a "ragionare dello stato", non sapendo ragionare "né dell'arte della seta, né dell'arte della lana", non già per l'inferiorità morale o sociale della mercatura (vedi la "Lettera III a Francesco Vettori", del 1513; per la cronaca, un antenato del Machiavelli, Buoninsegna di Angiolino Machiavelli, nato intorno al 1250, era stato un importante uomo politico e mercante, impegnato in attività bancaria e mercantile a Firenze ed all'estero).

Quello che mancava, però, era il nome, che indicasse in modo unitario la funzione di commerciante, produttore, artigiano, prestatore di danaro, costruttore, ecc., e che soprattutto esprimesse il carattere principe di quelle attività: il rischio.

Una parola, "rischio", che si trova in tutte le lingue europee, risalendo l'etimologia al greco-bizantino *rhizikò* o al latino medievale *riscus* ovvero all'arabo *rizq*; un crogiolo linguistico formatosi negli scambi culturali e commerciali del Medioevo, con una singolare assonanza del rischio con lo scoglio, il principale pericolo nella navigazione (in portoghese *risco* significa sia rischio, sia scoglio; nello spagnolo, *riesgo* rischio e *risco* scogliera).

## 2. Il nome dell'imprenditore

Si attribuisce ad un economista e banchiere anglo-francese, Richard Cantillon (nato in Irlanda nel 1680 o secondo altri nel 1697 e morto nel 1734, assassinato dal suo cuoco e che visse una vita avventurosa in giro per l'Europa, compresa l'Italia), l'origine dell'espressione "imprenditore" (precisamente, *entrepreneur*, in francese) in un'opera di quasi trecento anni fa ("Essai sur la nature du commerce en général", scritta intorno al 1730, circolata manoscritta e pubblicata nel 1755), per indicare colui che interviene, a suo rischio, in tutta la circolazione dei beni, producendoli e scambiandoli. L'importanza di quest'opera nella scienza economica è stata spiegata da Luigi Einaudi nella "Introduzione" alla seconda edizione in lingua italiana del 1955 (la prima edizione italiana era stata pubblicata nel 1767 a Venezia).

Cantillon aveva fatto il mercante a Londra, poi trasferitosi a Parigi aveva fondato una banca ed aveva avuto successo sia nel mondo finanziario, sia nell'alta società, accumulando una grande fortuna. Un personaggio ricordato dagli eco-

nomisti come un precursore dell'economia moderna e che non era solo un teorico, ma anche un abile uomo d'affari: dunque uno che sapeva che cosa era davvero l'imprenditore a quel tempo e per questo avergli dato il nome è significativo.

Nel Settecento non esisteva nella lingua inglese una espressione analoga a quella francese; per gli economisti della scuola classica *undertaker* o *employer* erano semplicemente sinonimi di proprietari dell'azienda o capitalisti, cosa ben diversa dall'imprenditore (vedi Pier Angelo Toninelli, 2006). L'espressione "impresa" ricorreva da secoli nelle principali lingue europee, per indicare un'opera o azione difficile e rischiosa, che conferisce prestigio o fama al suo autore. In Francia "entrepreneur", in origine, era «*celui qui tient un pas d'armes, l'agresseur*» (vedi Jean-Baptiste de La Curne Sainte-Palaye, 1775; di *entrepreneur* parlava nel Cinquecento pure il poeta maledetto François Villon in una sua *ballade*).

In Italia il termine "impresa" era usato già nel Duecento e nel Trecento ricorre nella "Divina Commedia" di Dante Alighieri (per il sommo poeta «Non è impresa da pigliare a gabbo», ossia alla leggera, descrivere il fondo dell'intero universo: Inferno, canto XXXII, 7). Nel Cinquecento l'impresa indicava l'azione, che con un motto ed una figura (emblema) l'uomo virtuoso si propone nella vita.

Invero, solo con Cantillon è affermato in modo rigoroso e scientifico il ruolo dell'imprenditore come motore dell'economia. L'imprenditore è il soggetto che compie l'impresa di acquistare risorse a prezzi certi (costi) per trasformarle e rivenderle a prezzi incerti (ricavi), assumendosi così in pieno il rischio della sua attività; dunque un ruolo fondamentale nell'economia di quei tempi ed anche dei nostri, pur nel mutamento della realtà economica e sociale.

Senza risalire all'antichità, si pensi ai mercanti medievali e poi ai commercianti; questi ultimi hanno dato nome, tuttora adoperato negli ordinamenti giuridici continentali, al diritto commerciale. Tuttavia, l'imprenditore moderno è figlio della rivoluzione industriale (avvenuta nel Settecento in Inghilterra e poi propagatasi ad altri Paesi) e vero attore dello sviluppo economico, alla ricerca di innovazioni e di nuovi mercati. In questa prospettiva, progresso tecnico ed iniziativa imprenditoriale si coniugano per accrescere la produttività e fornire nuovi beni e servizi.

Quella cui si riferiva Cantillon era l'impresa e non semplici affari (come "cose da fare" o "faccende"), che erano espressi in altro modo, a partire dall'antica Roma, con *negotium* (*nec otium*, non ozio), come impegno anche politico, o in tempi moderni con "business" in una accezione esclusivamente affaristica. Nello stesso senso *Betrieb* in tedesco, lingua che possiede anche il corrispondente di "impresa" come avvio e progetto dell'attività economica nell'espressione *Unternehmung* (così pure in olandese *Onderneming*, termine attestato alla fine del Settecento).

Un dualismo impresa/affari che sembra risolversi da ultimo nella prevalenza di quest'ultimo termine; mentre c'è sempre più l'esigenza di rafforzare, rispetto

al secondo, il primo significato, che maggiormente consente di esprimere la produttività e la responsabilità di quel fare economico, per tornaconto di chi lo opera, ma indirettamente pure di tutti; e che ha contribuito pure a diffondere lo spirito di uguaglianza, come aveva colto Montesquieu nella sua opera fondamentale: «l'esprit de commerce unit les nations» (“De l'esprit des lois”, 1748, XX, II), con idee apprezzabili ancor di più ora nel pluralismo e globalismo delle attività economiche (ma si parlava già di repubblica dei mercanti, vedi Francesca Trivellato, 2013).

Ai tempi di Richard Cantillon per “intraprendere” bastava lo spirito imprenditoriale, ma poi si sono rese necessarie leggi per disciplinarne l'attività. Leggi che come tutte le regole possono essere di guida e di incentivo, ma possono anche essere di impaccio come “lacci e laccioli”; così, riprendendo Tommaso Campanella, “Aforismi Politici”, 1601, si esprimeva Guido Carli, governatore della Banca d'Italia nelle “Considerazioni finali” del 1973 sulla legislazione economica di quegli anni. Invero, tutto il mondo è paese, pur nella differenza degli idiomi.

Nella lingua inglese, al posto di lacci e laccioli, si parla di *red tape*, ossia di nastro rosso, con cui fin dal Cinquecento si legava il fascio di documenti legali da presentare alle autorità, nastro rosso diventato nel Regno Unito sinonimo di burocrazia, spesso inutile e dannosa. La battaglia della Brexit nel 2016 è stata condotta anche con lo slogan del “cutting of red tape”, ossia taglio della burocrazia, riferita a quella della Unione Europea; ma lo scrittore inglese Charles Dickens nel noto romanzo “David Copperfield” parlava, già nel 1850, di Britannia legata mani e piedi con nastro rosso.

Per queste ragioni è importante conoscere come il fenomeno dell'impresa sia valutato e disciplinato giuridicamente. Peraltro, come spiegato anche di recente dagli esperti, imprenditori non si nasce, ma è una abilità che può apprendersi (cfr. Bill Aulet, 2013, che spiega quali passi, per l'esattezza 24, l'aspirante imprenditore deve compiere per conseguire una impresa di successo) e che per esplicarsi deve tener conto delle leggi da osservare: sono queste le regole del gioco.

Regole che cercano di adeguarsi alla realtà economica ed anche ai modi con cui le imprese esercitano la loro attività, in un continuo rimando, non sempre tempestivo e giustificato, tra regolamentazione giuridica e fenomeno regolato. Le imprese, per avviarsi e per svolgere la loro attività, hanno bisogno di regole.

Come nella famosa opera teatrale di Luigi Pirandello («si nasce alla vita, in tanti modi, in tante forme: albero o sasso, acqua o farfalla... o donna. E che si nasce anche personaggi!»: “Sei personaggi in cerca d'autore”, 1921) le imprese cercano le regole più consone e vantaggiose per operare nel mercato, che è il loro palcoscenico.

Il legislatore italiano ha tardato a prendere in considerazione l'imprenditore, restando ancorato all'impostazione napoleonica di regolamentare gli atti dei

commercianti. Così è avvenuto nella legislazione unitaria col codice di commercio del 1865 e con quello del 1882, disponendosi le norme da applicarsi a tali atti, enumerati con acribia, e stabilendosi la disciplina da osservare per chi li compisse per professione abituale (il commerciante) ed anche per chi, pur non essendo tale, stipulasse uno di quegli atti con un commerciante. Si trattava di un diritto specializzato, che in Italia fino al 1888 aveva pure una sua giurisdizione (i tribunali di commercio) per decidere le controversie tra i commercianti o di questi con privati; giurisdizione speciale rimasta in altri Paesi e segnatamente in Francia.

In Italia il codice di commercio è venuto meno con l'unificazione nel codice civile del 1942, nel quale sono confluite quasi tutte le materie di quel codice (tuttavia, è rimasta volutamente estranea, ad esempio, la disciplina delle procedure concorsuali con la legge fallimentare emanata nello stesso anno e così pure il diritto della navigazione, relegato in un apposito codice, approvato sempre nel 1942, con regio decreto n. 327) e che ha esteso a tutti i privati molte soluzioni normative in precedenza previste per i commercianti (cosiddetta commercializzazione del diritto privato). Pur nella unificazione dei codici, sono presenti nel codice civile del 1942 distinzioni tra norme destinate a tutti i privati e norme destinate esclusivamente agli operatori economici. Queste ultime, che per tradizione chiamiamo commerciali, dettano regole di comportamento che interessano tanto gli operatori, quanto i terzi in relazione con essi, sia la società civile e l'economia in generale, come si cercherà di spiegare.

L'imprenditore è un attore importante della realtà economica, operando nel mercato in concorso e competizione con altri operatori ed in rapporto dialettico con i consumatori; assume tale qualifica con la spendita del nome (Tullio Ascarelli, 1959), ossia il criterio generale di imputazione degli atti giuridici (ma è ricorrente nella nostra giurisprudenza la tentazione di seguire altri criteri, quando l'impresa sia insolvente, come si vedrà nel quarto capitolo).

Comunque si consideri il fenomeno dell'impresa, è indubbio che proprio la sempre maggiore spersonalizzazione dell'attività richiede di assoggettarla alle regole sue proprie, qualunque sia il soggetto che la diriga e fermo restando che devono essere individuabili le persone chiamate ad osservare e far osservare quelle regole. In conclusione, avviare e gestire un'impresa non è cosa da prendere alla leggera, ma nell'interesse di tutti è bene che molti la intraprendano in una economia di mercato aperta ed in libera concorrenza.

Non tutti la pensano così. In particolare, alla fine dell'Ottocento il sociologo statunitense Thorstein Veblen in un importante saggio ("Theory of the Leisure Class", 1899) spiegava, sulla base di un lungo *excursus* storico delle varie civiltà umane, come la borghesia ostentasse sempre il benessere (consumi vistosi e fine a se stessi) per ottenere il riconoscimento nella sfera sociale e considerasse degradante l'attività lavorativa e l'impegno fattivo, anche quello dell'imprenditore. Era una critica dura e puntuale, che anticipava un aspetto importante del consumismo (poi divenuto dilagante in ogni classe sociale ed in

tutto il mondo: invero, era una storia iniziata molto prima, come documentato di recente dallo storico inglese Frank Trentmann, 2016), ma che trascurava come proprio in quegli anni il successo sociale e politico negli Stati Uniti era raggiunto da chi si mostrava capace di creare, con il suo lavoro e la sua capacità, nuova ricchezza.

Si pensi ad imprenditori come John D. Rockefeller sr. nell'industria petrolifera, Andrew Carnegie nell'industria siderurgica ed altri magnati del tempo, che, dopo essersi arricchiti in modo smisurato, si sono distinti pure nell'impiegare, come è noto, molta parte dei loro profitti in attività filantropiche (anche questo è stato un impegno fativo e pubblicamente riconosciuto loro). Semmai, senza tanto clamore già gli antichi mercanti medievali, per riscattarsi dalla loro cattiva fama, sollevano iscrivere nella loro contabilità il "conto di messer Domeneddio" o dei "Poveri di Dio", conto così intestato per registrare spese sostenute per finalità sociali (finanziare la costruzione di opere pie, aiutare povere donne rimaste vedove, e così via), come si trattasse di un socio della compagnia (vedi Carlo M. Cipolla, 1988; Richard A. Goldthweite, 2009).

In realtà, Veblen denunciava, come meglio si comprende dal suo secondo libro ("The Theory of Business Enterprise", 1904) meno noto in Italia, la gestione affaristica dell'economia con la ricerca assoluta del profitto basato su mere speculazioni finanziarie; e rivalutava il ruolo sociale dei tecnici (il ceto produttivo), contrapponendoli ai rapaci uomini d'affari, che considerano la manodopera uno strumento flessibile di produzione come le materie prime. Veblen moriva nel 1929, senza vedere come i suoi timori purtroppo trovarono riscontro nella grande crisi che colpì in quegli anni l'America ed anche l'Europa; ma pure come da quella crisi si uscì con nuovi ed importanti investimenti imprenditoriali.

### 3. *Caratteri dell'attività*

L'imprenditore è rimasto allora solo come nome? In una situazione analoga, riguardante la figura della "persona giuridica", è ormai acquisito che questa esprime, sotto il profilo linguistico, un simbolo incompleto, con rinvio ad una particolare disciplina normativa (Floriano d'Alessandro, 1963). Per l'imprenditore è il legislatore stesso a darci, per così dire, una dritta, fin dagli anni Quaranta del secolo scorso in una sede fondamentale del sistema giuridico italiano: il codice civile.

Questo codice, emanato nel 1942 (ed assai preciso nelle sue espressioni, avendo avuto anche la revisione testuale del grande linguista Alfredo Schiaffini), ha innovato profondamente l'impostazione del previgente codice di commercio, ponendo al centro della normativa in materia commerciale, non più gli atti di commercio (come era avvenuto a partire dal *code de commerce* napoleo-

nico del 1807, basato appunto sull'*acte de commerce*), ma l'impresa. Quel che rileva non è tanto l'atto di scambio (i contratti del commercio stipulati dagli operatori), ma la produzione (di beni e servizi) e, più precisamente, l'organizzazione produttiva.

È una sorta di rivoluzione copernicana del diritto commerciale: le norme del 1942 non disciplinano i commercianti (con gli atti di scambio da loro compiuti per professione abituale), ossia i soggetti in quanto tali, ma una attività (un'attenzione particolare a questo aspetto è in Paolo Ferro-Luzzi, 1971; vedi pure Paolo Spada, 2009), denominata impresa, mutuando questa espressione dalla scienza economica seguita oramai a quel tempo anche in Italia. La centralità dell'impresa invero risale a precedenti studi di importanti giuristi, segnatamente in Germania Rudolf Müller-Erbach, 1924, e in Italia Lorenzo Mossa (1926; quest'ultimo da considerarsi il padre di quell'idea, ingiustamente trascurato da chi, come Ferdinando Mazzarella, 2012, ha visto nella vicenda solo il dibattito della dottrina tedesca); ma per l'impresa in senso giuridico è fondamentale il riconoscimento legislativo nell'allora nuovo codice civile italiano.

Non è solo l'emersione giuridica di fatti economici o sociologici (come solitamente si ritiene: vedi, ad esempio, Paolo Grossi, 1999) e neppure la semplice configurazione di un sistema sociale (così Angelo Jr Golia, 2019), perché porta a riconoscere una fattispecie giuridica a sé stante – l'impresa, una *species* dei fatti giuridicamente rilevanti, – tratta sì dalle scienze economiche, ma regolata giuridicamente in quanto tale (così Giorgio Oppo, 1982) e priva dei retaggi soggettivistici e personalistici (nel senso del riferimento alla persona fisica, che ne sia titolare) del passato, nonché estranea alle sovrastrutture giuridiche romanistiche. Dunque un fenomeno autonomo del diritto, a pieno titolo e nuovo; e soprattutto idoneo ad esprimere un intero settore del diritto (il diritto commerciale). Più ancora emerge la diversità e novità del fenomeno "impresa", se si riconosce a questa – analogamente a quanto avviene nel diritto pubblico con la nozione di funzione – una connotazione oggettiva, come presupposto per la costruzione di un sistema giuridico slegato dal soggetto (vedi in particolare Paolo Ferro-Luzzi, 1985).

Nel nostro codice civile al centro dell'attività economica non c'è più la persona fisica, ma in modo sempre più impersonale l'iniziativa in sé considerata (considerata come individuo nel senso etimologico della parola, senza essere, però, personificato) e, come vedremo, suscettibile di passare, attraverso la cessione aziendale o altre operazioni, da un soggetto ad un altro, rimanendo se stessa.

È una scelta che può essere spiegata con ragioni ideologiche, legate agli orientamenti politico-economici dell'epoca (vedi Paolo Spada, 2009), ma che ha una valenza normativa più ampia, oggettivando l'impresa. Il soggettivismo ottocentesco (con il soggetto, il commerciante) ha ceduto il passo ad un nuovo sistema giuridico, nel quale una attività (l'esercizio dell'impresa) è considerata giuridicamente, di per sé destinataria di specifiche norme, senza necessità di isti-

tuzionalizzarla come un soggetto a sé stante, distinto dal suo titolare. Un'attività professionale, in quanto svolta non occasionalmente, ma con la continuità e le modalità da essa richieste: dunque anche il tempo, con la durata dell'attività e le operazioni che si compiono avendo come riferimento il tempo (Paolo Spada, 2009, giustamente ricorda come il vocabolo "finanza" derivi dall'antico francese *finer*, nel senso di "pagare a termine"), diventa parte fondamentale nella nozione di impresa.

Il nostro codice parla pure di imprenditore, ma per questo si riferisce all'attività economica, in senso oggettivo, esercitata in tante iniziative e che muove – con successi ed insuccessi – tutta l'economia. Nello stesso senso è la Costituzione italiana, che all'art. 41 fissa il principio di libertà per la "iniziativa economica privata" (1° comma), indicando i limiti entro i quali tale iniziativa (espressione che ha la stessa etimologia di impresa) può svolgersi (2° comma: divieto di attività in contrasto con l'utilità sociale o che possano arrecare danno alla salute, all'ambiente, alla sicurezza, alla libertà ed alla dignità umana). E così pure la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea-CDFUE, che stabilisce la "libertà d'impresa": art. 16; nel testo francese, "*Liberté d'entreprise*"; e in quello tedesco, "*Unternehmerische Freiheit*"; invero, un senso alquanto diverso è il testo inglese, "*Freedom to conduct a business*", mettendosi l'accento più che sulla libertà dell'attività, sulla libertà di chi la gestisce.

Il principio di libertà è essenziale per la nascita e lo sviluppo delle imprese, le quali devono poter operare in modo indipendente. Infatti, è l'impresa ad essere libera, piuttosto che l'imprenditore; peraltro, il principio di libertà delle attività economiche è rafforzato nel nostro ordinamento giuridico dalla prescrizione, secondo cui ad esse «è permesso tutto ciò che non è espressamente vietato dalla legge» (art. 3 del decreto-legge n. 138/2011).

Il nome dell'imprenditore è perciò un'espressione di comodo, per indicare che, quando nel mondo del diritto si presenta una certa attività, le norme per questa disposte devono essere osservate da chi ne assume la titolarità e che è tenuto a creare le condizioni giuridiche e pratiche, affinché la medesima attività si conformi a quelle norme. Ma è principalmente all'attività economica (l'impresa, appunto) che bisogna porre attenzione, tanto che il medesimo soggetto-imprenditore, se eserciti in modo autonomo più attività economiche, deve osservare la disciplina giuridica d'impresa corrispondente alle singole attività (così è disposto espressamente dal nostro codice civile per i rapporti di lavoro nell'impresa). Ugualmente nel diritto comunitario, pur essendo definita in modo più ampio l'impresa, l'attività è l'aspetto giuridicamente rilevante dell'impresa, senza necessità di personificarla in quanto tale (vedi la giurisprudenza anche in materia antitrust, come messo in luce da Giuseppe Guizzi, 2018).

L'impresa perciò è considerata nella legislazione italiana ed in quella comunitaria come attività economica, la quale si presenta, però, in tanti generi e così pure le imprese si presentano in più categorie. È lo stesso nostro codice civile,

dopo aver parlato di impresa in generale, a porre distinzioni tra le imprese, in relazione alle dimensioni (piccole imprese e imprese non piccole) ed all'oggetto dell'attività (imprese agricole e commerciali), nonché al soggetto, pubblico o privato, che la esercita.

Le imprese pubbliche in passato erano agevolate nella loro attività, anche quando la loro gestione fosse in perdita, per la possibilità di ottenere risorse finanziarie dallo Stato. Negli anni Ottanta del secolo scorso vi è stata anche in Italia la tendenza alla privatizzazione delle imprese pubbliche ed alla loro trasformazione in società per azioni: privatizzazione in senso solo formale, con lo Stato o altro ente pubblico in posizione di unico socio, e in senso sostanziale, con la cessione di tutte le azioni o di parte di esse a privati.

Attualmente nel mondo sembra esserci un rinnovato interesse per le imprese pubbliche, viste come capaci di investire nei tempi di crisi e capaci di finanziare progetti innovativi, anche molto rischiosi o con risultati a lungo termine. Anzi, si è ritenuto che importanti risultati di imprese private siano stati possibili solo per ricerche effettuate nel settore pubblico (vedi l'economista italiana, naturalizzata statunitense, Mariana Mazzucato, che ne ha fatto il *leitmotiv* di un suo saggio del 2014, indicando come tante tecnologie fortemente innovative, quali quelle usate dall'impresa statunitense Apple Inc. per il suo *i-iphone*, siano figlie di ricerche dello Stato americano e delle forze armate). Invero, la questione è aperta. D'altro canto, vi sono pure importanti iniziative private in campi, quale quello aerospaziale, un tempo appannaggio esclusivo di investimenti militari pubblici.

Un altro esempio di espansione del privato si è presentato nella ricerca di vaccini per combattere la pandemia da Covid-19 nel 2020, ricerca che non avrebbe dato risultati in tempi brevi, se, accanto al contributo di laboratori pubblici, non vi fosse stato il fattivo impegno dei più grandi gruppi farmaceutici privati, con le loro capacità scientifiche ed organizzative. Un impegno interessato, ma efficace e vantaggioso per chiunque; semmai si potrebbe notare che volano della ricerca anti-Covid sono stati i generosi finanziamenti pubblici erogati a tale scopo alle industrie private, con risultati economici destinati a rimanere, tuttavia, appannaggio solo di queste.

Le iniziative imprenditoriali, private o pubbliche che siano, partono dallo stato dell'arte, aggiungendoci, però, idee, lavoro, capitali, per fare e creare prodotti o servizi e, quindi, valore, per tornaconto loro, ma a vantaggio anche di tutte le persone.

In ogni caso, l'attività d'impresa deve essere economica. Che cosa significhi l'economicità è una questione che ha portato, in passato in Italia, a discussioni, potendosi intendere in senso soggettivo come intento del titolare di perseguire un lucro (in questo caso non sarebbero imprese le attività che non se lo propongono) ovvero in senso oggettivo come gestione economica rivolta a coprire i costi con i ricavi (in questo secondo caso sarebbero estranee alla nozione di impresa solo le attività di mera erogazione o di beneficenza).



Il requisito dell'economicità esprime il metodo economico nella gestione d'impresa; sono perciò imprese anche le cooperative (che perseguono uno scopo mutualistico) e gli enti pubblici economici (che perseguono finalità pubbliche). Tuttavia, il legislatore italiano, seguendo le esigenze dei tempi, è andato oltre, definendo espressamente come imprese nuove figure giuridiche: imprese sociali, società *no profit* e società *benefit* (di cui si dirà meglio più avanti) con l'intento di portare sotto la regolamentazione dell'impresa attività totalmente o parzialmente con scopi culturali o altruistici. Diventa irrilevante il fine dell'attività, mentre quel che importa è il modo funzionalmente economico di svolgerla, come si preciserà parlando di missione dell'impresa.

La Corte di Cassazione ha precisato «come lo scopo di lucro (cd. lucro soggettivo) non sia più – in netta discontinuità ideologica con il codice di commercio – un elemento essenziale per il riconoscimento della qualità di imprenditore commerciale, sussistendo attività di impresa tutte le volte in cui vi sia una obiettiva economicità della gestione, intesa come proporzionalità tra costi e ricavi (cd. lucro oggettivo), che si traduce nell'attitudine a conseguire la remunerazione dei fattori produttivi, o anche nella tendenziale idoneità dei ricavi a perseguire il pareggio di bilancio e deve essere escluso solo qualora l'attività sia svolta in modo del tutto gratuito» (Cass. 20 ottobre 2021, n. 29245).

Parimenti, non interessa come l'impresa realizzi la sua convenienza economica. Normalmente ciò avviene con il corrispettivo dello scambio, ossia con il prezzo dei beni o servizi ceduti. Ma ci sono tanti altri modi, come vedremo nel terzo capitolo.

#### 4. *La forma d'impresa*

Il carattere organizzativo dell'impresa, poco prima del codice civile italiano, era posto in luce dall'economista inglese (poi naturalizzato statunitense e premio Nobel dell'economia nel 1991), Ronald Coase, il quale nel suo saggio fondamentale "The Nature of the Firm" (1937) spiegava come l'impresa, formando un'organizzazione e dirigendo le risorse, risparmi taluni costi di transazione e come ciò rappresenti il carattere vantaggioso dell'impresa nell'economia. In realtà, l'essere organizzata per l'attività d'impresa implica anche ulteriori conseguenze.

Per comprenderle può essere utile un esempio, che illustra come una modalità organizzativa possa cambiare l'insieme dei fattori. Gli antichi Greci e Romani nelle loro guerre usavano ampiamente la cavalleria, composta da uomini a cavallo, con varie armi (archi, lance, ecc.) per il cui uso, però, bisognava abbandonare le briglie, senza possibilità di guidare l'animale con le gambe penzoloni sulle sue reni. Il passaggio dal fante a cavallo (qual era per Greci e Romani) a cavaliere, in senso proprio, si ebbe solo con l'uso della staffa (sembra inventata in India

fin dal II secolo della nostra era, ma diffusasi nell'Europa occidentale nel VII-VIII secolo), che permetteva al cavaliere una grande stabilità, pieno controllo del cavallo e forza di azione con le braccia.

Analogamente nell'impresa l'elemento organizzativo attribuisce caratteri speciali sotto il profilo economico – ed il diritto positivo dà rilievo giuridico – a situazioni che altrimenti ne sarebbero prive: è la “forma d'impresa” (Paolo Ferro-Luzzi, 1971). Più precisamente, l'organizzazione, nel campo dell'impresa, è innanzitutto un criterio ordinante, ossia capace di dare un ordine e dunque una migliore funzionalità all'attività, con riguardo alle risorse umane e materiali impiegate nell'impresa e dirette in vista di uno scopo. Nel contempo l'organizzazione d'impresa è il risultato di interazioni tra quelle risorse, che si modificano, si incrementano e si rendono funzionali al miglior svolgimento dell'attività (in generale, il filosofo francese Edgar Morin, 1977, vedeva l'organizzazione come gioco delle interazioni tra elementi che la compongono).

Sovente l'organizzazione d'impresa è pure creatrice di nuove realtà economiche: nuovi beni, sia pure astratti, virtuali, ma pur sempre beni. Basti pensare ai marchi, che da meri segni identificativi sono diventati beni, e importanti, d'impresa, trasformando una semplice merce talvolta in un valore ideale.

Per esprimerci con la metafora di un grande giurista italiano del primo Novecento, circa la novità giuridica dell'impresa, «la cosa è l'organizzazione di impresa con tutti i suoi elementi che funzionano come i raggi della ruota. L'organizzazione è il cerchio ideale di questi raggi» (Lorenzo Mossa, 1933). Per l'impresa la “ruota” non è mai completa o definitiva, perché sempre si rinnova nella continua azione di mercato (per restare nella metafora, a seconda del veicolo cui è destinata, della strada da percorrere ed anche dei tempi in cui si opera), con esigenze che nascono dal confronto con altre imprese, dalle innovazioni legislative o più semplicemente dalle convenienze del momento. La funzionalità dell'impresa si realizza con l'efficacia del suo operare, raggiungendo gli obiettivi che si propone.

Non sorgono dubbi che l'impresa miri a produrre e scambiare beni e servizi; gli uni e gli altri devono essere offerti nel mercato, che costituisce il teatro per l'incontro-scontro tra operatori e soprattutto di questi con i consumatori e che configura pure la rete delle relazioni contrattuali. In particolare, un fattore produttivo c'è sempre nell'attività d'impresa, anche quando consiste nello “scambio” dei beni, e precisamente nella intermediazione tra produttore e consumatore.

In definitiva, qualunque sia la dimensione ed il genere dell'attività svolta, l'organizzazione è la chiave di volta dell'impresa; più precisamente è l'elemento portante e soprattutto ne rappresenta la forma giuridica. Così si esprime lo stesso codice civile italiano, secondo cui la disciplina dell'impresa si applica anche al professionista intellettuale (che il nostro ordinamento giuridico, a differenza di quello comunitario, non considera di per sé un imprenditore) «se l'esercizio della professione costituisce elemento di un'attività organizzata in forma di impre-

sa». Appunto, attività organizzata in “forma d’impresa”, con l’ordine che questa forma richiede in quanto tale.

È una esigenza posta dalla legge, ma prima ancora richiesta dalla funzione economica della stessa impresa; e che si realizza sotto molteplici aspetti: organizzazione delle persone e dei beni strumentali, dei capitali, dell’informazione; e inoltre, organizzazione della stessa organizzazione e delle sue trasformazioni, dei rapporti con altre imprese e della responsabilità; e così via. In particolare, l’organizzazione si esplica pure nella procedimentalizzazione delle funzioni svolte nell’impresa da ciascun suo collaboratore, tenuto a seguire modelli operativi (procedure comportamentali *standard*, riportate in protocolli aziendali o istruzioni per gli addetti) volti ad assicurare il rispetto di regole giuridiche e tecniche ed, innanzitutto, l’osservanza delle norme sulla sicurezza del lavoro. Inoltre, l’organizzazione richiede che si tengano i conti dell’attività svolta, esigenza cui risponde il sistema di contabilità, appositamente creato nel corso del tempo per le imprese e che esprime la razionalità dell’agire imprenditoriale. Una razionalità resa consapevole, per chi gestisce l’attività d’impresa, appunto col tenerne i conti.

Peraltro, l’espressione “ragione” (e “ragionevolezza”) trova l’etimologia nella lingua latina con *ratio, rationis* nel significato di “conto”, “calcolo”: se in senso astratto la ragione è ora principalmente la capacità dell’intelletto di collegare le idee, in origine essa era semplicemente e materialmente l’operazione di collegare le cose con il loro computo. Nella lingua italiana d’un tempo, “tenere i conti” era espresso con “fare una ragione”, come attestato nel Vocabolario degli Accademici della Crusca (vedi la IV edizione, vol. IV, Firenze, 1735) e tuttora si ha il nome derivato, ragioneria, cioè l’arte di tenere i conti, alla quale importanti contributi sono stati dati da studiosi italiani di economia aziendale a partire dalla fine dell’Ottocento, senza dimenticare il frate e matematico Luca Pacioli, con il famoso trattato “*De computis et scripturis*” (Venezia, 1494), in cui si nominano più volte i ragionieri e sul quale si ritornerà più avanti.

Insomma, l’organizzazione in tanti modi e livelli è nell’impresa, perché questa, in campo economico, è l’essenza delle organizzazioni. Proprio per questo, gli atti compiuti per organizzare l’attività (predisporre le strutture aziendali iniziali, assumere il personale, ecc., ossia compiere atti “di organizzazione”), come avviene prevalentemente nell’avvio dell’impresa, è già attività d’impresa, soggetta alle sue regole.

È sempre il carattere organizzativo dell’attività ad imporre il rispetto delle regole per il suo svolgimento e nei rapporti con altre imprese ed i consumatori. Le regole possono essere poste dallo Stato ovvero adottate dalle stesse parti interessate; infatti, per varie attività economiche vi sono importanti casi di autodisciplina, che precedono o accompagnano la regolamentazione legislativa. Parimenti, l’impresa può darsi regole di comportamento di carattere etico e sociale e decidere di non avvalersi di fornitori che non rispettino i diritti umani, incorrendo, in caso di inosservanza, a sanzioni anche dei consumatori.

Emblematico è il caso della società Nike, la multinazionale di articoli sportivi; l'amministratore delegato fu costretto a dimettersi quando si scoprì che la società faceva realizzare alcuni prodotti ad imprese del Terzo Mondo che utilizzavano il lavoro minorile (per le implicazioni giuridiche del caso vedi Angelo Jr Golia, 2019).

Ma le regole per l'attività d'impresa non possono mancare, data la sempre maggiore estensione del fenomeno, che pervade la vita delle persone: ciascuno di noi non può non ricorrere ai beni o servizi di imprese; e che dà forza agli Stati: la produzione di beni e servizi delle imprese concorre ad esprimere anno per anno e in termini monetari (PIL-prodotto interno lordo) la condizione economica di una collettività nazionale come livello di sviluppo o progresso.

Pertanto, la crescita delle imprese sembra rappresentare la crescita economica e – con una equazione, invero discutibile e probabilmente fallace – la crescita del benessere in un Paese. Non è del tutto così, perché la qualità della vita e la soddisfazione delle persone non si esauriscono nella maggiore disponibilità di beni (vedi il *Rapporto Stiglitz* del 2009; Joseph E. Stiglitz, Amartya Sen e Jean-Paul Fitoussi, 2009), ma, tuttora, il PIL è l'indicatore più utilizzato per mostrare lo sviluppo economico delle nazioni.

## 5. Fattori di sviluppo

Secondo l'insegnamento di Karl Marx con il capitalismo si sarebbe passati da un sistema di produzione basato sulla formula M-D-M (merce trasformata in denaro, che produce altra merce) al sistema di produzione espresso dalla formula D-M-D, in cui il denaro investito ne genera una quantità maggiore, portando al profitto. È un cambio fondamentale di atteggiamento, che si esplica anche grazie all'ambiente socio-culturale, in cui si trovano le persone con disponibilità economiche e che può essere più o meno favorevole al loro operato.

Con un noto saggio ("Die Protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus", 1904-1905) il sociologo e filosofo tedesco Max Weber metteva la mentalità religiosa calvinista (secondo cui il benessere generato dal lavoro è considerato un segno della grazia divina) all'origine dello sviluppo imprenditoriale moderno. È indubbio che le concezioni etiche e religiose possano influenzare un fenomeno economico, quale l'imprenditorialità e la rivoluzione industriale.

D'altronde, nella religione cristiana vi sono insegnamenti evangelici che possono rappresentare una condanna per le attività mercantili, accanto ad altri che possono essere letti come valorizzazione delle attività produttive: nel primo senso è l'episodio di Gesù che scaccia i mercanti ed i cambiavalute dal Tempio ("Vangelo secondo Marco", 11,15; così lo interpreta Sandra Richter, 2012; ma la condanna forse era solo per il luogo sacro in cui quell'attività era esercitata); nel secondo senso è la parabola dei talenti ("Vangelo secondo Matteo", 25, 12-

27; dove si parla di affidare denaro al trapezita, cioè il banchiere di allora, che l'avrebbe restituito con interesse). Ed anche il noto rigore dei canonisti medievali può essere inteso come esigenza di indirizzare eticamente l'attività mercantile, più che di condannarla del tutto.

Lo sviluppo delle imprese in senso moderno ha perciò molteplici origini, anche più antiche della riforma protestante e dell'etica calvinista. Nel Trecento, c'è la rottura dell'ordine feudale con una nuova rivoluzione urbana e lo spirito libero dei comuni italiani (principalmente, Firenze, Siena, Genova, Venezia), nonché la formazione della prima borghesia mercantile nel Nord e Sud Europa; nel Quattrocento, sempre in Italia, c'è il Rinascimento culturale e artistico, con l'emergere di famiglie di mercanti e banchieri e la formazione di super-compagnie. Non era insolito, a quei tempi, che l'attività mercantile si unisse a quella artistica.

Il caso più celebre è quello della famiglia fiorentina dei Medici, i cui componenti tra il Quattrocento ed il Cinquecento si affermarono quali banchieri, mercanti e mecenati, nonché artisti (ad esempio, numerose sono le opere umanistiche di Lorenzo il Magnifico, nato nel 1449). Ma ancora più emblematico è il caso di Jacopo Peri, di famiglia fiorentina, solitamente conosciuto come bravo musicista (è sua "Euridice", del 1600, la più antica opera lirica), ma in realtà anche operatore finanziario (investiva in lettere di cambio e partecipava a compagnie di lanaioli); all'abbinamento dei due interessi (mercantile ed artistico) in quell'epoca è dedicato il saggio "Orpheus in the Marketplace", del 2013, del musicologo Tim Carter e dello storico Richard A. Goldtweite.

Nel Cinquecento e Seicento, a seguito della scoperta dell'America e di altre terre, c'è lo spostamento del baricentro economico dai Paesi Mediterranei a quelli Centro-Nordestini. In questi secoli, come abbiamo visto era già successo all'origine del fenomeno nella Mesopotamia del secondo millennio a.C., lo sviluppo dell'impresa è strettamente legato all'inurbamento della popolazione nella "Europa delle città" (vedi il bel saggio, così intitolato, di Marino Marengo, 1999); e così via, fino alla rivoluzione industriale in Inghilterra e poi in altri Paesi.

Pur tra luce ed ombre, gli eventi epocali sopra ricordati, dal Duecento in poi, hanno creato un clima favorevole, a seconda dei momenti e più in alcuni tempi e luoghi, rispetto ad altri tempi e luoghi, per il sorgere e lo svilupparsi di imprese.

Significativo è nel Trecento il ciclo di affreschi ad opera di Ambrogio Lorenzetti, maestro della pittura senese: la "Allegoria del Buon Governo" e gli "Effetti del Buon Governo in città" (1338-1339) nel Palazzo pubblico di Siena. L'attività mercantile vi è rappresentata per due aspetti essenziali (vedi, per considerazioni socio-economiche della rappresentazione pittorica, Chiara Frugoni, 2019): nel primo dipinto, la regolazione della stessa attività (un angelo, accanto alla sapienza divina, consegna a due mercanti gli strumenti di misura, cioè lo stajo, una canna come misura lineare e probabilmente il braccio di una stadera) e, nel secondo dipinto, la libertà di commercio